

TAMERLANO batte BEJAZIT 1°: COSTANTINOPOLI è salva !

(Pubblicato su *Impero Romano d'Oriente* del 2010)

Quando Turchi e Turco-mongoli si affrontano, lo scontro è gigantesco. Il 28 luglio 1402, nei pressi di Ankara, Tamerlano e Bajazet si danno battaglia in un combattimento folgorante dal quale gli Ottomani escono battuti. Una magistrale lezione di strategia militare, che regala mezzo secolo di vita a Costantinopoli.

“La Terra deve avere un padrone” diceva **Timur Lang** detto **Tamerlano**. A partire dalla metà del 14° secolo con la favorevole concomitanza delle guerre civili che lacerano l'Impero bizantino, gli Ottomani (1) mettono piede in Europa. La costituzione di un cerchio di Stati satelliti, che accettano lo statuto di vassallo e si sottomettono ad un tributo, entra a far parte integrante del meccanismo messo a punto dai Turchi per garantirsi la loro espansione nei Balcani. Dopo aver completato la conquista della Tessaglia, della Serbia e della Bulgaria (1394), l'esercito del **sultano Bejazet o Bayazid 1° Yildirim** (il Fulmine) (1354-1403) affronta e sconfigge, il 22 settembre 1396, nella battaglia di Nicopolis (Nikopol), le forze coalizzate del re d'Ungheria (il futuro imperatore **Sigismondo di Lussemburgo**) e dei Crociati cristiani. Il *Padishah* (sultano) mette a profitto questa nuova vittoria per impadronirsi di Atene (1397) e devasta il Peloponneso, mentre in Asia Minore elimina gli ultimi possedimenti bizantini e sottomette gli ultimi emirati turcomanni d'Anatolia rimasti indipendenti (1399), Bejazet 1° sembra sul punto di conquistare Costantinopoli, quando, all'est dell'Eufrate, giunge un pericolo nuovo e completamente impreveduto: l'invasione di un certo **Timur Lang (Timur lo Zoppo)**. Dal 1370, questo capo turkmeno, diventato *emir el Khebir* (grande emiro) della Transossiana, ha iniziato a fondare un secondo impero mongolo sulle spoglie di quello di **Gengis Khan**, di cui si proclama

discendente. Egli interviene a partire dal 1380 nei conflitti di successione in Russia, accordando la sua protezione a **Toqtamish** ed aiutandolo a conquistare il trono dell'Orda d'Oro. Nel 1395, minacciato dal suo protetto, che ha invaso l'Azerbaijan e la Transossiana, Tamerlano risponde con una invasione folgorante della Russia mongola, che egli sottomette alla sua legge, al termine di una sanguinosa campagna di tre anni. Quindi egli dirige la sua attenzione verso il sub continente indiano. Nel 1400, chiamato in aiuto da un emiro turcomanno d'Anatolia, spodestato da una ventina di anni dai sultani Murad 1° e Bejazet 1°, egli si presenta alle frontiere dell'impero ottomano e si impadronisce della piazzaforte di Sivas (in Turchia). Ma, invece di proseguire verso l'Ovest, Timur si rivolge verso i Mamelucchi, padroni della Siria e dell'Egitto: Aleppo, Homs e Damasco vengono devastate e saccheggiate. Nel marzo 1402, provenendo da Bagdad, che ha distrutto da cima a fondo, Tamerlano penetra nuovamente in Anatolia attraverso Erzurum. Questa volta, lo scontro fra i due conquistatori diventa inevitabile.

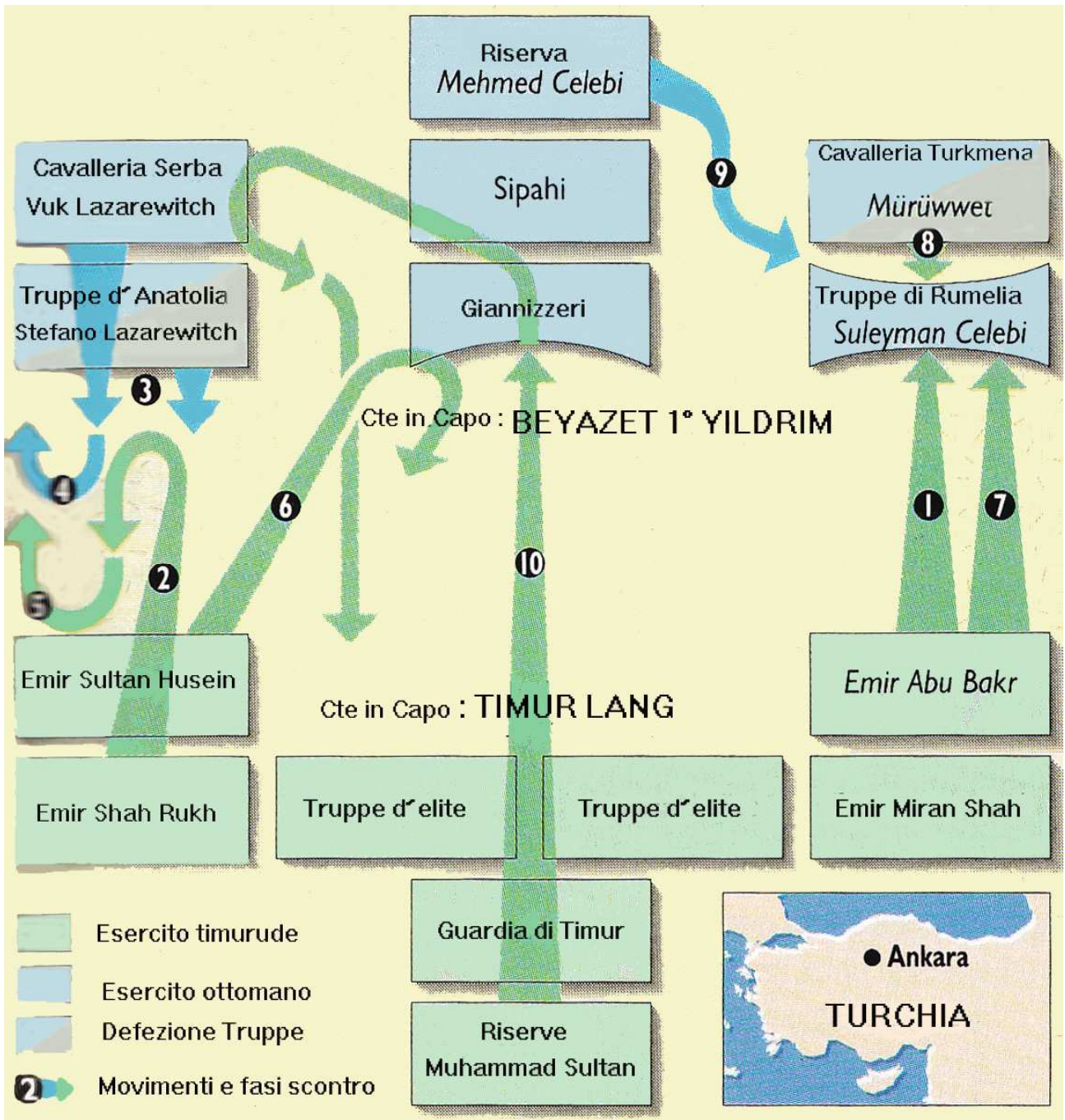
Tamerlano riesce a federare tutti gli spodestati dal sultano ottomano

Bejazet si porta incontro al suo avversario e lo scontro avviene nella piana a nord est di Angora (oggi Ankara), nella località detta Tshubulkabad, il 28 luglio 1402. La battaglia, che oppone i due sovrani musulmani, trova la sua causa in una doppia questione di clientela: l'emir el-Kebir protegge **Tahirten**, signore di Erzinchian e di Erzurum, diventato suo vassallo e del quale l'esercito ottomano ha catturato la famiglia e conquistato la città di Erzinchian; il Padishah sostiene invece **Kara Yusuf**, capo dell'Orda "*della gente dai montoni neri*" ed **Ahmed Djelair ibn Oweis**, ex sultano di Bagdad, entrambi nemici giurati del monarca timuride e privati, a loro volta dal mongolo dei loro rispettivi Stati. All'alba del venerdì 28 luglio 1402, Tamerlano schiera il suo esercito in ordine di battaglia secondo un dispositivo diventato abituale. Al centro due corpi di battaglia essenzialmente composti da truppe d'élite comandate dallo stesso Tamerlano e da **Mahmud Khan**, il khan fantoccio di Djaghatai, fiancheggiati da un'ala destra e sinistra, comandate rispettivamente dai suoi due figli **Miran Shah** e **Shah Rukh**, esse stesse precedute da due possenti avanguardie di cavalleria (2), affidate a

suo nipote **Abu Bakr**, a destra, e dal figlio di suo fratello **Sultan Husein**, a sinistra.

Degli elefanti in prima linea

Il corpo di riserva, posto in retroguardia e davanti al quale procede lo stendardo a code di cavallo dell'esercito, sormontato dal Crescente o mezzaluna, è comandato da un altro dei suoi nipoti **Muhamad Sultan**. La sua forza e la sua mobilità sono tali che egli è destinato ad intervenire in maniera decisiva su qualsiasi punto del campo di battaglia in appoggio ai diversi corpi che potrebbero averne bisogno. Gli elefanti, che sostengono torri riempite di arcieri e di lanciatori di fuoco greco, vengono posti in prima linea, davanti al centro. Il suo piano è quello di far avanzare le ali, al fine di avvolgere il campo di battaglia e di circondare l'avversario. Ma Tamerlano intende prima di tutto lanciare i suoi squadroni di avanguardia al fine di seminare il disordine nelle linee nemiche e di provocare la defezione degli ausiliari turkmeni e di tutto o parte delle unità anatomiche. Il dispositivo di combattimento di Beyazet comporta ugualmente sette grandi unità, ma esse vengono disposte diversamente rispetto a quelle del suo avversario. Il centro massiccio, del quale il sultano assicura personalmente il comando, si trova sulla stessa linea delle due ali affidate a suo cognato **Stefano Lazarevitch** (contingenti anatolici) ed a suo figlio maggiore **Seleyman Celebi** (Corpo della Rumelia), mentre due corpi di sostegno, di cavalleria, che risultano agli ordini del serbo **Vuk Lazarevitch**, fratello di Stefano e di un certo turkmeno **Muruwwet**, marciano al seguito delle due rispettive ali. A qualche distanza del corpo di battaglia, composto di *azab* e di *giannizzeri*, che formano la fanteria riunita intorno al Padishah, si trovano gli squadroni di *sipahis* e di *topraklis*, seguiti dalla retroguardia, con, alla testa, il più brillante dei suoi figli **Mehemet Celebi**. Verso le 9 del mattino, delle alte grida, da una parte e dall'altra, danno il segno del combattimento, secondo l'antica tradizione in uso nei popoli d'Oriente. Il rullo sostenuto dei tamburi, il fracasso discordante dei timballi ed il suono stridente delle trombe si frammischiano immediatamente alle voci degli uomini.



1. Alla testa dell'avanguardia dell'ala destra mongola, Abu Bakr inizia l'azione con un nugolo di frecce dirette contro l'ala sinistra ottomana comandata da Suleyman Celebi. **Djihan Shah** e **Kara Osman** avanzano con i loro squadroni per asseccarlo. Si tratta di un momento molto difficile per i Turchi, che, scossi, iniziano ad indietreggiare.
2. Sull'ala sinistra gli squadroni di Shah Rukh affrontano la destra nemica. Il combattimento avrebbe potuto avere tutta un'altra conclusione se non fosse intervenuta in rinforzo la cavalleria serba posta sul retro della stessa ala. Protetti dalla testa ai piedi dalle loro armature, i cavalieri pesanti dei fratelli Lazarevitch combattono decisamente con la lancia e la spada e respingono i cavalieri transossiani più leggeri, obbligandoli a cedere su tutta la linea del fronte.
3. Le cose sembrano mettersi così bene per gli Ottomani dell'ala sinistra che lo Shah Rukh si vede costretto a dare l'ordine di ripiegamento ai suoi squadroni per prendere contatto con la riserva. Nell'ardore del combattimento i Serbi si spingono lontano dal resto dell'esercito ottomano.
4. Beyazet, temendo che possano essere aggirati, invece di appoggiarli con una vigorosa offensiva del suo centro, invia al loro capo l'ordine di raggiungere i propri soldati e di ricondurli nella posizione assegnata all'inizio del combattimento. Inizialmente Stefano Lazarevitch non vuole obbedire al sultano, ma, davanti alle insistenze di suo cognato e signore, egli deve cedere e ritirarsi.
5. Questa ritirata insperata incoraggia gli uomini di Shah Rukh che avevano appena iniziato il ripiegamento. Credendo i Serbi in piena ritirata, essi si lanciano su di essi, animati da nuovo slancio e riprendono le posizioni che avevano abbandonato.
6. Sultan Husein, nipote di Tamerlano e comandante dell'ala sinistra mongola, rientrato nelle grazie dopo la sua fuga e tradimento di Damasco, desideroso di mostrare allo zio la sua gratitudine, approfitta della situazione per spingere i suoi squadroni in una folle carica che riesce a penetrare sino alla prima schiera del giannizzeri. In piena perdita !. Il centro dell'esercito ottomano, riunito intorno al sultano, rimane imperterrito e come in una esercitazione, i giannizzeri,

che sono degli eccellenti arcieri, decimano questi audaci cavalieri a colpi di frecce.

7. All'altra estremità del campo di battaglia. Gli squadroni di Abu Bakr, di Djihan Shah e di Kara Osman rinnovano il loro attacco.

8. Nel momento del massimo della mischia, le bande turkmene di Muruwwet, entrate al servizio del sultano da poco tempo, cambiano di campo ed attaccano il tergo dell'ala sinistra ottomana, già gravemente provate. Presi dal panico i Turchi vengono ben presto sopraffatti.

9. In questo momento in cui si giocano le sorti della giornata, Mehemet Celebi, comandante della riserva, passa all'offensiva con le sue truppe per cercare di rimediare al disastro in corso sull'ala sinistra. Di sua propria iniziativa Mehemet Celebi conduce il contrattacco e riesce in diverse riprese a respingere gli squadroni dell'avanguardia timuride, sebbene rinforzata dal grosso delle forze dell'ala destra. Con la sua azione egli riesce a ristabilire una situazione per un momento già compromessa.

Tutte le riserve sono state impegnate

Tuttavia la tattica abituale dei Turchi ha fatto il suo tempo (non dura a lungo): le loro ali sono spossate contro le avanguardie e le ali avversarie e non sono riuscite né ad accerchiarle né ad attaccare il centro massiccio dell'esercito timuride. Beyazet, per compensare la diserzione dei cavalieri turkmeni, salvare la sua ala sinistra dall'annientamento e bloccare l'avanzata dell'ala destra di Tamerlano, è stato costretto ad impegnare tutte le sue riserve, mentre quelle del nemico risultano ancora intatte. I due avversari si battono con accanimento. L'esercito ottomano, più provato dal caldo, in meno buone condizioni fisiche, inferiori di numero, demoralizzati per la defezione in piena azione degli ausiliari turkmeni, mantiene alta la sua reputazione.

10. Verso mezzo giorno, mentre l'ala sinistra timuride rischia di disorganizzarsi, Muhamad Sultan, comandante della riserva, ottiene l'autorizzazione di attaccare il centro ottomano per diminuire la pressione ottomana. Alla testa dei suoi squadroni d'élite, il giovane principe riesce a sfondare il centro nemico ed a respingere, a diverse riprese, il contingente serbo dei fratelli Lazarevitch, prima

di essere riportato ricondotto sulle basi di partenza. Ormai da un capo all'altro del campo di battaglia, la mischia è completa ed all'improvviso tutto si ribalta.

Gli Ottomani prendono il largo

Numerose unità anatomiche, fornite dai vassalli orientali di Beyazet 1°, vedendo che Tahirten e diversi dei loro vecchi signori spodestati dal padishah li stanno fronteggiando, smettono di combattere e passano al nemico. Dopo che il Corpo della Rumelia era stato tradito qualche ora prima dai suoi ausiliari turkmeni, tocca ora al Corpo dell'Anatolia di essere vittima a sua volta della defezione da parte di unità che avevano il compito di proteggerlo. In quel momento il destino della giornata è ormai segnato. Tuttavia i Turchi continuano a battersi ancora per molte ore, aiutati significativamente in questo dai valorosi cavalieri serbi. A poco a poco, tuttavia, essi iniziano a perdere terreno. Il centro ottomano si fraziona in diversi gruppi che lottano disperatamente fino all'annientamento totale o alla fuga. Di fronte ad un vero fiume di cavalieri transossiani, che si rinnovano senza tregua come le onde del mare, i principali generali ottomani giudicano inutile continuare a combattere. In tal modo questi dignitari decidono ben presto di prendere il largo, portando con loro nella fuga il figlio maggiore di Beyazet, Suleyman Celebi, che aspira ad impadronirsi del trono a danno dei suoi fratelli. A questo punto anche le loro truppe li imitano e si trasformano in una valanga di soldati che si disperdono in tutte le direzioni. Nonostante il suo valoroso comportamento e suo malgrado, anche Mehemet Celebi viene portato fuori dal campo di battaglia. Solamente 10 mila giannizzeri componenti la riserva del centro ed il contingente serbo resistono ancora eroicamente intorno al sultano, asserragliato su un piccola altura. Ma essi ormai possono appena ritardare l'ora della sconfitta finale. Tamerlano ordina a questo punto, alle truppe ed agli emiri che teneva ancora in riserva di gettarsi sui resti dell'esercito ottomano.

Beyazet braccato come una selvaggina

Miran Shah e Shah Rukh avanzano con le loro ali per assecondare l'attacco finale. Tamerlano avanza con il suo corpo di battaglia e le sue truppe d'elite e dà inizio ad uno spaventosa carneficina.

Nello stesso momento, Stefano Lazarevitch e **Minnet Beg** (Bey) supplicano invano il loro signore di fuggire, travestendosi, facendogli presente la defezione di suo figlio maggiore, dei suoi principali Pashà degli altri Beg delle loro truppe come anche la disperata situazione delle poche unità che sono rimaste fedeli. Gli promettono di tener testa la nemico con i loro uomini, fino a che non si sarà messo in sicurezza. Ma il sultano, considerando la proposta disonorevole, non vuole intendere ragione.

Beyazet, trionfando sullo sfinimento generale, decide di difendersi con una ostinazione degna del suo valore. Circondato dagli ultimi fedeli, che rianima con il suo ardore, il Padishah riesce a mantenere le posizioni sino al crepuscolo, avendo diversi cavali uccisi sotto di lui. Solo dopo aver visto cadere quasi tutti i suoi uomini ed aver capito che la sua gloria era ormai tramontata su questo campo di battaglia, Beyazet si decide a fuggire, abbandonando più di 40 mila cadaveri ottomani sul terreno. Immediatamente informato della fuga del suo avversario, Tamerlano invia Mahmud Khan alle sue calcagna con delle truppe fresche. Tallonato dai suoi inseguitori, i fuggitivi non tardano a separarsi nel mezzo del disordine di una corsa precipitosa. Diventato in poche ore una selvaggina braccata, il vincitore di Nicopolis, abituato a suo tempo ad essere circondato da una turba di schiavi indaffarati a soddisfare i suoi minimi capricci, si ritrova privato di ogni risorsa umana. Nel giro di due ore di cavalcata, nei pressi dell'attuale villaggio di Mahmud Ogkhan, il suo cavallo, esausto, traballa e stramazza al suolo. Soprraggiunge poco dopo un gruppo di cavalieri transossiani che non ha perduto le sue tracce, Beyazet, vedendosi circondato, tenta inutilmente di opporre un'ultima resistenza: ma gli uomini di Mahmud non tardano a farlo prigioniero. Qualche mese più tardi, il sultano muore in prigionia nel marzo 1403.

Un momento di respiro per Costantinopoli

Questa è l'epilogo della sanguinosa battaglia d'Angora, del 28 luglio 1402, nella stessa piana dove il grande **Pompeo** aveva sferrato l'ultimo colpo alla potenza di **Mitridate 6° Eupatore**. Tuttavia, essa segna solamente un momento di arresto nell'espansione dell'Impero ottomano, che raggiungerà il suo apogeo nel 16°

secolo, allorché prenderà a tenaglia tutto l'Est del bacino del Mediterraneo, dall'Ungheria all'Algeria, mentre l'impero di Tamerlano crollerà con la scomparsa del suo fondatore.

Paradossalmente, il risultato più tangibile di questo gigantesco scontro, è stato quello di ritardare i progetti Ottomani su Costantinopoli e di far guadagnare alla capitale orientale del mondo cristiano un respiro di mezzo secolo.

NOTE

(1) Nel 9° secolo i nomadi Turchi della tribù degli Oghuz emigrano dalle terre dell'Asia centrale sulle terre del califfi abbassidi e si convertono all'Islam. Essi si denominano Selgiuchidi, dal nome del clan militare che li dirige. Essi conquistano rapidamente una gran parte dell'Iran, quindi l'Irak ed infine l'Anatolia, che resterà per sempre un territorio turco. Sotto l'effetto di dissensi interni, l'impero selgiuchide si frammenterà in piccoli stati, prima di rinascere due secoli più tardi.

(2) La cavalleria, nucleo vitale dell'esercito timuride e strumento della sua potenza, si compone di due tipi di unità:

quella **pesante** con le truppe d'urto, armate di lance, spade, mazze ferrate, di scudi rotondi resistenti e maneggevoli, rivestite di caschi conici con paranaso e paranuca in maglie d'acciaio, di leggere corazze a scaglie metalliche e montate su cavalli protetti sulla testa ed il petto da cuoio o da maglie foderate alla maniera cinese.

Quella leggera, più numerose e più tradizionale con una forte proporzione di arcieri, dei quali rivestiti da casacche di cuoio ammorbidito per ebollizione ed altri senza alcuna protezione. Oltre ai loro effetti personali, i combattenti portano spesso al seguito, attaccati alla loro sella, due archi in delle fodere oleate impermeabili e due faretre, contenenti, una delle frecce leggere a lunga portata con le quali riempiono il cielo di vere nubi di proiettili (molto temute dagli avversari), l'altra delle frecce più pesanti per trafiggere le armature nei combattimenti ravvicinati. A questo armamento si aggiungono dei giavellotti o una

sciabola fissata alla spalla da una correggia con l'impugnatura all'altezza della spalla sinistra, in modo da poterla sguainare rapidamente.